

L'INTERVISTA

POLITICA E SUSSIDIARIETÀ SECONDO IL COSTITUZIONALISTA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Simoncini: «Per superare la crisi puntare sulla persona inserita in un popolo»

ORNELLA SGROI

Qualcuno dice che ogni crisi personale non è altro che un inasprato momento di ritrovata lucidità. Che spinge a fermarsi e a riflettere. Per fare chiarezza sulle cause del crollo e provare a trovare soluzioni possibili e percorsi migliori dai quali ripartire.

Considerazioni, queste, che potrebbero valere anche nel caso di una crisi ben più generalizzata come quella che sta travolgendo l'Italia, l'Europa, il resto del mondo.

Una crisi economica sempre più difficile da contenere e da risanare. Una crisi politica che, in Italia, sta combattendo una lotta contro il tempo per cercare di salvare la credibilità del Paese. Una crisi della società che ha svenduto i suoi valori come fossero merce di scambio.

Oggi è forse impossibile cercare di scindere questi tre aspetti di una degenerazione dei massimi sistemi che sta mettendo in ginocchio sempre più famiglie, sempre più giovani, sempre più lavoratori. Come è forse impossibile stabilire quale fronte abbia influito per primo e più degli altri, trascinandosi dietro tutto il resto.

Anche se, davanti ad una situazione di tale gravità e allo sconforto che può - legittimamente - generare, un po' di autocritica potrebbe aiutare a mettere la rabbia da parte e a cercare di capire se anche una crisi come quella che stiamo attraversando possa essere vissuta come inasprato momento di ritrovata lucidità. Come un punto dal quale ripartire.

Ne abbiamo parlato con il Prof. Andrea Simoncini, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università di Firenze, promotore della mostra sui 150 anni di sussidiarietà inaugurata in estate dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, durante il meeting di Rimini e in queste settimane ospitata in numerose università italiane.

Prof. Simoncini, una crisi economica e politica come quella che stiamo attraversando può trasformarsi in "una sfida per un cambiamento"?

«Può sembrare contraddittorio, ma sì. Il punto è proprio questo: la crisi deve essere una sfida per crescere. Che ciò sia possibile non è frutto di un'opera di autoconvincimento, ma ce lo dimostra la storia dell'Italia, perché in 150 anni ogni grande crisi che il Paese si è trovato ad affrontare ha creato le circostanze perché riemergesse un soggetto sociale. La speranza per uscire dalla crisi, a mio avviso, non viene dalla politica e neanche dall'economia, ma dalla persona e dalle relazioni che la persona è in grado di realizzare. Il giudizio su ciò che sta accadendo ci pone una enorme domanda di cambiamento e, come la storia ci ha insegnato, la risposta deve partire innanzitutto da uno scatto di reni e di orgoglio della società. È in essa che bisogna riporre la speranza».

Quali strumenti ha e cosa deve fare la società per tirarsi fuori da questa crisi?

«Per potere vivere positivamente circostanze oggettivamente negative e per potere ripartire dalla società, quindi dall'io, dalla persona e dalla sua creatività, più che da una fede taumaturgica nelle istituzioni, occorre il "popolo": la società non come insieme di individui atomizzati, ma come frutto di relazioni sociali. Il vero protagonista scomparso negli ultimi anni è proprio l'Italia come popolo e la forza di Presidenti come Napolitano o di momenti come lo scorso meeting di Rimini è di riuscire a dimostrare che l'Italia è ancora un popolo, fatto di relazioni che spingono l'io ad essere protagonista, senza però sostituirsi ad esso. Altrimenti il rischio è che

il singolo non sia più stimolato ad affrontare le situazioni, confidando soltanto nell'intervento del gruppo. Del resto, la Costituzione italiana si fonda su una concezione antropologica dell'io inteso come relazione, come capacità di relazione, e non come individuo. La domanda, allora, non è cosa può fare lo Stato, ma cosa, io, posso fare».

In un momento di grande sfiducia come quello attuale, tuttavia, il popolo una risposta dalle istituzioni di certo se l'aspetta. Quale deve essere questa risposta?

«Le istituzioni devono, prima di tutto, recuperare credibilità dimostrando di essere capaci di lavorare per il bene comune, e il primo segnale in questa direzione è che sulle cose veramente necessarie non ci si deve dividere. D'altro canto, anche la società civile deve assumersi le sue responsabilità, perché negli ultimi anni si è pensato troppo che il rapporto con la politica fosse quello di una delega totale. Secondo me, bisogna invece

recuperare nella società la capacità di partecipazione alla vita politica».

È una questione nodosa, perché se è vero che la società civile si è tirata indietro delegando troppo, è vero anche che non sempre ha avuto la possibilità concreta di rendersi protagonista, per certe dinamiche che si sono venute a creare.

«È sicuramente un circolo vizioso. Sono due fenomeni legati tra loro, perché l'arretramento della società civile ha provocato una proporzionale invasione di campo da parte della politica. Ora ciò che può rompere questo circolo vizioso, per cui la politica è sempre più debole e la società civile è sempre più depressa, è un'educazione che sia in grado di rimobilizzare la libertà della persona e di ridare forza, spinta, vitalità alle energie morali di tutti. E questo non si può delegare allo Stato, alle istituzioni. Occorre rieducare le persone ad interessarsi, "to care" come dicono gli americani. E come diceva Don Milani, il cui slogan era "I care", io mi interesso, mi interessa dare un giudizio. Se non si riparte da qui, il rischio è che si riuscirà forse a mettere qual-

che topa sulla situazione economica, ma saremo comunque privati del futuro».

Al termine delle consultazioni di domenica scorsa, il Presidente Napolitano ha invocato la solidarietà tra le parti politiche in nome dell'interesse comune della Nazione, invitando a mettere da parte faziosità e rancori che non farebbero bene al Paese. Crede che i nostri politici saranno all'altezza di una tale richiesta?

«Dando per scontato che lo spero, un elemento positivo mi pare nasca dal fatto che Monti, a differenza di quanti lo descrivono come un tecnico estraneo alla politica, non abbia voluto fare un governo in 24 ore, il che avrebbe dimostrato che la politica era del tutto fuori dal gioco. Il Prof. Monti, invece, con scrupolo, ma anche con la rapidità necessaria, ha consultato i partiti. Mi sembra si muova su una linea giusta, capendo che non esistono governi "tecnici", perché nel nostro sistema costituzionale tutti i governi, per essere legittimati, hanno bisogno del voto politico del Parlamento. E questa è politica, non è tecnica. Il che mi fa ben sperare, perché credo che Monti e il gruppo che sceglierà per costituire il governo siano una sferzata alla politica e non l'antipolitica. Se fosse l'antipolitica, sarei molto preoccupato. Invece mi pare che i primi passi dimostrino che si va nella direzione di una forte sferzata alla politica, da parte di uno che intende dialogare con la politica e richiamarla alle sue responsabilità». E di questo, l'Italia, ha senz'altro bisogno. Perché in troppi, e da troppo tempo, si sono dimenticati di cosa siano le responsabilità».

